

da un'idea di Antonio Corona

# *il commento*

raccolta di opinioni e punti di vista  
**www.ilcommento.it**

*anno XIII*  
*dodicesima raccolta(27 settembre 2016)*

## *Anno XIII!*

### **In questa raccolta:**

- *Integrazione: incontro/confronto asimmetrico?*, di Antonio Corona, pag. 2
- *E no: je ne suis pas Charlie!*, di Maurizio Guaitoli, pag. 4
- *... ancora qualche parola su donne e femminicidio*, di Grazia Rutoli, pag. 6

## ***Integrazione: incontro/confronto asimmetrico?***

di Antonio Corona

*Guerra asimmetrica: conflitto ad armi impari, non dichiarato, nel quale una delle parti è costretta a difendersi da un nemico non identificabile, trovandosi in situazione di palese svantaggio.*

*“Esiste una fondamentale differenza, ho detto, fra il terrorismo palestinese e quello di Al Qaeda. Gli uomini di Osama Bin Laden appartengono a una società segreta, combattono per un vago e fumoso progetto ideologico. Mentre i martiri di Al Aqsa e gli attentatori suicidi di Hamas appartengono a un popolo e ne rappresentano le aspirazioni. Quella che si combatte in Palestina, ho aggiunto, è in realtà una guerra asimmetrica in cui il debole colpisce il forte là dove è più vulnerabile e le armi utilizzate dal primo sono la inevitabile conseguenza della superiorità bellica del secondo. Le guerre simmetriche, fra Stati dotati delle stesse armi, sono sempre più «pulite» delle guerre asimmetriche”*(Sergio Romano, Corriere della Sera, 18 aprile 2002, p. 6, In primo piano)

*“«Guerra asimmetrica», dicono gli esperti, per indicare l'azione invasiva e distruttiva del terrorismo islamico, la sua inaudita ferocia, la sua capacità di trasformare gli elementi del nostro quotidiano – la gente, le case, le infrastrutture – in moltiplicatori della sofferenza e della paura”*(Salvatore Scarpino, Giornale, 15 settembre 2004, p. 1, Prima pagina)

*“Nel nome di Artemidoro e del suo tormentato papiro(un prezioso documento antico o un falso di fine Ottocento?) si sta consumando una delle battaglie intellettuali più appassionanti e raffinate, e raffinatamente devastanti, di questo inizio di millennio – ed è forse un segno dei tempi che si combatta su terreni che più distanti non si potrebbe dalla politica. Una guerra asimmetrica che minaccia di non fare prigionieri, ma che già adesso infiniti adduce luttuosi, e divisioni, e imbarazzi, nell'accademia italiana, da dove la scintilla è partita per coinvolgere rapidamente il mondo”*(Maurizio

Assalto, Stampa, 17 aprile 2008, p. 42, Società e Cultura)”  
(da Treccani *on line*)

*Guerra asimmetrica*, definizione ormai entrata nel linguaggio corrente.

Vi hanno molto contribuito il conflitto in essere con attori: da una parte, l'Isis, entità territoriale dal perimetro liquido, bande di irregolari, terrorismo; dall'altra, la coalizione internazionale di decine(!) di Stati, dai confini, forze e metodologie di combattimento (più o meno...) convenzionali.

Non certo una novità, peraltro.

Si pensi alle condizioni e modalità di scontro, nell'antichità, tra Greci e Persiani, Romani e “barbari”.

Per stare a epoche meno remote, tra States e Vietnam del Nord, in medio-oriente, Kosovo, Afghanistan, Ucraina.

Sono appena alcuni tra gli innumerevoli, possibili esempi.

In definitiva, tranne che limitatamente a campo di gioco e pezzi dei due schieramenti sistemati all'inizio di una partita a scacchi, viene da concludere che una effettiva *simmetria* probabilmente non esista e non sia mai esistita.

Una situazione analoga, su terreno non di scontro ma di *incontro/confronto*, pare potersi rinvenire oggi nel tentativo/processo di integrazione, in “occidente”, di comunità con una propria significativa e *altra* fisionomia culturale, magari profondamente radicata in un profondo senso religioso.

È il caso, ma non solo, di un Islam che, intanto, sembra proporsi in termini più di *Nazione* che di *Stato*.

Prima ancora che iracheno, siriano, saudita, iraniano, un musulmano sarebbe semplicemente... un musulmano, traendo dall'essere sciita o sunnita, piuttosto che dalla mera sua appartenenza a una compagine statale, il motivo principale della propria identità finanche, purtroppo, di un terribile e infinito conflitto “domestico” trascinando poi verso lidi un tempo incontaminati.

L'Europa ha ben conosciuto in passato violente contrapposizioni religiose, non ultimo in nome del medesimo Dio, venendone in qualche modo definitivamente a capo soltanto nel 1648 con la pace di Vestfalia, a conclusione della devastante *guerra dei trent'anni* tra Stati cattolici e protestanti.

Su altro versante, "laico" stavolta, il movimento operaio, nell'imminenza di quello che sarebbe diventato il primo conflitto mondiale, in una logica di mondo concepito come diviso per classi tra di esse antagoniste anziché per Stati, ebbe a spaccarsi di fronte alla prospettiva di uno scontro, in quanto ai suoi occhi fratricida, che coinvolgesse lavoratori a massacrarsi tra di loro da barricate opposte.

Senza ulteriormente divagare.

Per stare a quanto attualmente alla ribalta, in conseguenza non ultimo dei ragguardevoli flussi di migranti in atto, l'incontro/confronto tra, si permetta la semplificazione, "occidente cristiano" e "islam"(al netto di "quello" già da tempo inglobato nel primo e quindi probabilmente già interessato da analogo processo di secolarizzazione), potrebbe paradossalmente risultare indifferente a dinamiche di matrice religiosa.

*Sorprendente?*

A differenza di una comunità islamica che, sunnita o sciita che sia, almeno esteriormente appare compatta sul piano di quella identità, altrettanto non sembra infatti potersi sostenere per i "cristiani", per una Europa scristianizzata, come si sente infatti spesso dire.

Chiese disertate, in ispecie dalle nuove generazioni, vocazioni sempre più frequentemente tratte da Paesi lontani, forse non per caso del c.d. *terzo mondo*, precetti osservati e seguiti, sovente, tutt'al più *à la carte*.

*C'entrano qualcosa i "lumi", la scienza, i suoi progressi?*

Sembra non potersi escludere che, più in generale, il motivo risieda nella diffusione del benessere materiale, che ha progressivamente spostato, dall'aldilà alla vita terrena,

aspettative, desideri e relativo soddisfacimento.

La religione, viceversa, pone maggiormente l'accento sulla vacuità del finito, sul significato del dolore, delle difficoltà quotidiane, con la promessa consolatoria di un "dopo" eterno e radioso.

Una promessa in fondo meno seducente se il quotidiano risulti rassicurante e improntato a ottimismo su presente e futuro, a fiducia in una pace che ci si illude acquisita per sempre.

Sebbene non esente da momenti di crisi, così è stato in particolare a partire dal secondo dopoguerra.

I beni materiali, di consumo, hanno riempito l'esistenza di ciascuno, la fiducia nel potere della scienza è cresciuta a dismisura, magari anche oltre il lecito.

Il sovrannaturale ha via via perso terreno, fino a scomparire dall'orizzonte di tanti.

Senonché, mentre si è probabilmente andata a smarrire la dimensione ultraterrena dell'esistenza(salvo poi riscoprirsi a invocare Dio e Santi nei frangenti di pericolo...), il mito della inarrestabilità di agiatezza e progresso si sta rivelando fallace.

In altre parole.

La "fede" è stata barattata con il benessere, il "paradiso" con l'oggi, ora e qui.

Funziona, se non per tutti, finché ce ne sia almeno per molti.

Assai di meno quando le cose girino non come si vorrebbe.

Quando vivere del presente, se irto di impedimenti e amarezze, diventa maggiormente faticoso e difficile, comincia allora a serpeggiare il malcontento, si creano e si dilatano spaccature in un medesimo agglomerato sociale.

Accade anche nelle famiglie, se non sostenute da forti e consolidati sentimenti e motivazioni, che alle prime avversità si spaccano e si dividono.

Quanto si sottovaluta la funzione della religione quale mastice sociale, ancora di più in società dove la vita di tutti i giorni si sia

rivelata e si riveli un autentico percorso a ostacoli.

Attualmente, in Occidente, si è più inclini alla laicità, sostituitasi come “credo” a quello religioso, un Occidente che, avendo smarrita la propria, fa fatica a comprendere la dimensione religiosa, meno duttile, in cui possa svolgersi la vita di altri.

Ai quali altri, per stabilire un terreno comune di laicità condivisa, a causa di una crisi imperante è difficile offrire oggi quelle stesse prospettive di benessere e di progresso inarrestabili che, a ciò improntando gli stessi principî dell'esistenza, nei decenni scorsi hanno favorito in “occidente” il passaggio dalla speranza e dalla fiducia in un “dopo” a quelle in un “ora”.

*Mutatis mutandis*, pare non a caso questo il motivo della avversità dei

fondamentalisti verso tutto ciò che possa comportare contaminazioni, corruttibilità della religiosità della quale si pretendono sacerdoti e custodi.

*Cosa dunque potrebbe offrirsi, a coloro che si conformino convintamente a un credo, affinché ne attenuino almeno in parte intransigenza e conseguenti comportamenti in nome della adesione a condivise regole “terrene”?*

Insomma, quello che potrebbe venire a prodursi potrebbe rivelarsi un incontro/confronto non tra visioni, per quanto differenti, che abbiano però in comune una prospettiva ultraterrena dell'esistenza.

Bensì, tra chi penserebbe in termini di “domani” e chi di “oggi”.

Un incontro/confronto asimmetrico.

Dagli esiti incerti.

### ***E no: je ne suis pas Charlie!***

di Maurizio Guaitoli

Non c'è bisogno che vi ricordi (in quanto divenuta virale sui *social*) la disgustosa vignetta di Charlie Hebdo sui morti del terremoto di Amatrice, raffigurati impaccati come sardine nel cemento e nelle macerie.

No, *Je ne suis plus Charlie!*: e non lo sono mai stato.

Perché ho conosciuto molto bene, da vicino, per parecchi mesi di mia permanenza a Parigi, nella prima metà degli *anni '80*, ciò che stavano combinando i loro architetti, così simili per follia, demagogia e impreparazione ai nostri, ideatori e autori degli ecomostri di Corviale a Roma e delle Vele a Napoli.

In quegli anni, una politica mitterrandiana megalomane e cieca aveva autorizzato la costruzione di megaperiferie nuove di zecca, con enormi palazzoni, privi di servizi adeguati e di spazi sociali, confinati nell'anello periferico della Ville e destinati ad accogliere molte centinaia di migliaia di nuovi e vecchi immigrati dagli *ex dominî* dell'Africa francese, compresi (già da allora!) i loro figli di 2<sup>a</sup> generazione, cittadini francesi di pieno diritto.

Ghetti: si trattava semplicemente di orribili ghetti.

*Quanto ci avrebbero messo quelle periferie a esplodere?*

Un *Amen*, come si è visto più volte.

Perché, per i *beur*, l'ascensore sociale francese è fermo da tempo a un piano intermedio: non si entra e non si esce. Così, i nuovi quartieri sono diventati luoghi abbandonati dal potere e rifuggiti dalle forze dell'ordine: una fucina ineguagliabile di delinquenza, emarginazione e spaccio di stupefacenti, in cui le bande armate scorrazzano come topi nel formaggio.

Mi chiedo se Charlie Hebdo abbia mai battuto un solo colpo in merito.

Se abbia mai approfondito, quel periodico tanto famoso, il “perché” tutti quei giovani e giovanissimi francesi di pelle bruna (*basané*) disprezzino le radici culturali della Patria di Voltaire e le sue Istituzioni e abbiano riscoperto la *Jihad* come elemento identitario di massa.

*Quali sono le enormi, incalcolabili responsabilità di certi settori radical “chic” francesi, intendo? Qualcuno ricorda, così per*

*caso, che il "deficit spending" transalpino viola alla grande i parametri di Maastricht di cui Parigi e la sua Grandeur bellamente se ne infischia? Solo noi, da fuori, ci rendiamo conto che i nostri cugini d'Oltralpe hanno in casa, nel cuore del cuore di Parigi, una immensa polveriera, quella della protesta giovanile e studentesca di giovani che non troveranno più un lavoro decente nei prossimi decenni? Chi, se non la pochezza dell'establishment delle classi di governo locali sta armando la destra populista, dato che il terrore cieco di loro giovani cittadini musulmani ha sconvolto più volte l'opinione pubblica europea e mondiale, vedi Nizza e Bataclan?*

Così, tanto per dire, non ho mai dimenticato che, storicamente, fu Mitterand a pretendere da Kohl la contropartita della rinuncia al *marco*, in cambio del semaforo verde francese alla riunificazione delle due Germanie.

Così, anche noi abbiamo adottato l'euro, infilandoci in una trappola mortale (certo, anche per la terribile insipienza e mancanza di lungimiranza della politica italiana di allora che non ha saputo governare il fenomeno della Moneta Unica)!

No, a me pare che la Francia, in generale, il *mea culpa* non lo voglia proprio fare!

Sto parlando, in particolare, dell'enorme, imperdonabile responsabilità internazionale recente, a proposito di un suo interventismo militare del tutto fuori luogo, che ha posto le drammatiche premesse, con il dispiegamento dell'esercito e dell'aviazione tricolori, per far saltare la polveriera libica e mediorientale, sperando di piazzarsi primi e meglio nel *post*-Gheddafi per le forniture petrolifere e il controllo della regione.

Va, la fermo qui, che il mio *cahier de doléance* è lungo quanto certa presunzione infinita. Veniamo, piuttosto, a questioni ben più importanti.

Tempo fa, scrissi qualcosa a proposito della... *manutenzione del terrore* e dei comportamenti eversivi *standard* (per così dire...) delle più importanti centrali del terrorismo

internazionale, che oggi si connotano per una matrice religiosa del radicalismo islamico.

Ci risiamo, torniamo sempre all'inizio della... coda che il serpente si morde chiudendosi a circoletto. Un *loop* emotivo, un travaso di paura e terrore di massa nei Paesi occidentali colpiti che, obiettivamente, è proprio l'effetto cercato dai suoi autori. Vediamo la cosa con occhi, come dire, un po'... *marziani*. Dunque, la brutta statistica ci dice che, essendo noi europei qualcosa come cinquecento milioni di anime, la probabilità di rischio di cadere vittima di attentati terroristici è, in pratica, pari a *zero*! Al contrario di quella che riguarda gli incidenti stradali, infinitamente più elevata della prima, naturalmente.

Quindi, ciò che fa la differenza è lo stato psicogeno e ansiogeno che simili gesti ispirano all'uomo della strada.

Dovremmo fare un po' come gli israeliani, che hanno sviluppato una resilienza invidiabile a tutte le forme più bieche e feroci dell'odio terrorista, accoltellamenti compresi, che è l'ultima versione popolare del *terrorismo fai-da-te*.

No, non dico di non avere paura.

Ma, forse, è il caso di avere un po' più di fiducia negli anticorpi che da sempre, da quando siamo su questa terra, ci hanno permesso di proseguire fino a oggi. E questi sono rappresentati dalle nostre barriere psicologiche. A forza di attentati, ci si fa, come dire, il "callo" mentale. Ci si abitua. Lo si prende come un drammatico dato di fatto della nostra epoca. Come l'antrace e i pazzi che ne fanno incetta per colpire quante più persone innocenti possibili.

Intanto, quello che posso dire è che gli apparati di contrasto dell'Occidente siano un po' lenti, ma funzionino benissimo per organizzare difese serie nel tempo. Belgio, Francia, Inghilterra e Stati Uniti compresi.

Ma c'è un'altra questione che desta sorpresa: *come mai le opinioni pubbliche citate non chiedono a gran voce di andare in guerra contro l'Isis ed eradicare, una volta per tutte, la minaccia che viene da Al Bagdadi?*

Semplice, secondo me.

L'uomo di Mosul non è Hitler.

Non ha nessuna armata, aviazione, truppe corazzate, SS, etc., in grado di violare frontiere e occupare Nazioni, *manu militari*. Lui, in fondo, sta nella commedia della minaccia, che non ha nulla a che vedere con quella vitale, insopportabile, quando uno spietato esercito di occupazione ti recide l'anima, ti opprime e ti umilia, ti depreda delle risorse economiche e fa prigionieri e uccide gli uomini migliori che resistono.

Perché, è vero: i miliziani dell'Is, militarmente parlando, sono delle assolute nullità.

L'unica fama vera che si sono guadagnati è quella della ferocia inaudita e, per fare sempre più paura(visto che il "callo" dell'Opinione Pubblica si inspessisce nel tempo), non sanno fare altro che essere sempre più feroci, addestrando bimbi innocenti a farsi esplodere, o riempiendo

fosse comuni di migliaia di vittime civili assolutamente innocenti e disarmate(ma guarda un po'... *Vi ricorda qualcosa?* Milosevic, per esempio. Qua vicino, a due passi da noi).

Non è che, in questo, le satrapie mediorientali abbiano dato dimostrazione di grande umanità, vedi le devastazioni intollerabili che fanno del popolo siriano un martire collettivo!

Concludo: siamo solo sulle *montagne russe*.

L'Is non attraverserà nemmeno una pozzanghera(altra che Mediterraneo) per cercare di portare i suoi sciamannati guerrieri alle nostre porte di casa.

Quindi, viviamo serenamente la nostra vita, che i problemi che ci riguardano sono di ben altro tenore, come quello di giovani generazioni che non hanno più un futuro di lavoro dinnanzi!

### **... ancora qualche parola su donne e femminicidio**

di Grazia Rutoli

Le considerazioni sul *femminicidio* apparse nell'ultima raccolta de *il commento* richiedono, a mio avviso, alcune precisazioni.

Effettivamente non è una bella parola "femminicidio", non suona bene, forse perché rimanda al latino *femina*, l'animale di sesso femminile.

È un termine crudo, sgradevole, mette disagio anche solo a pronunciarlo.

*E poi, perché individuare una parola nuova per indicare qualcosa che accade da sempre?*

In primo luogo, questa parola ci costringe a guardare in faccia e approfondire ciò che forse non vorremmo, il nostro *io* più intimo, le nostre convinzioni più radicate, le nostre famiglie spesso solo apparentemente progressiste, per cercare di capire le origini e le cause del *femminicidio* e, più in generale, della violenza sulle donne.

In secondo luogo, l'aver definito questa nuova categoria criminologica secondo un'ottica di genere, ha consentito di

focalizzare meglio l'attenzione delle Istituzioni e di tutta la società civile sul fenomeno, potenziando, di conseguenza, l'efficacia delle risposte.

E allora non è più tanto brutta questa parola.

Il termine fu coniato nel 1992 dalla criminologa inglese Diana Russell e l'anno successivo fu ripreso e teorizzato compiutamente dall'antropologa messicana Marcela Lagarde che si occupava del tragico fenomeno delle centinaia di migliaia di donne uccise o scomparse in Messico in quel periodo(fenomeno nient'affatto esauritosi).

Nella lingua italiana, la parola compare nel 2001 e si diffonde rapidamente a partire dal 2008 fino a raggiungere pieno riconoscimento, anche a livello giuridico.

È importante, quindi, capire innanzitutto che *femminicidio* non è una espressione inventata dai *media* per seguire una moda.

Tantomeno è un inutile doppiopone del più generico "omicidio".

Infatti essa non indica l'uccisione di una persona e nemmeno di una donna, ma della donna in quanto tale.

E non solo l'uccisione nel senso di eliminazione fisica, ma anche l'annientamento morale e psicologico come pure, secondo le definizioni più accreditate, qualsiasi forma di violenza esercitata sistematicamente sulle donne.

Nel *femminicidio*, quindi, il riferimento, chiarissimo, non è alla violenza in generale ma alla violenza di genere, spesso perpetrata in ambito familiare.

Per fare un esempio, se una donna viene uccisa durante una rapina in banca, non parleremo certo di *femminicidio*, ma di omicidio.

Il minimo comune denominatore degli eventi riferibili al *femminicidio* è una visione culturale che vede la donna e, in genere, il "femminile" come qualcosa di poco rilevante, nei casi più estremi un "nulla sociale".

Capire questo non vuol dire in alcun modo dimenticare o sminuire gli eventi criminosi nei quali la vittima è l'uomo.

Ma gli uomini vengono uccisi da altri uomini per motivi differenti, non in quanto uomini; mentre la percentuale di uomini uccisi dalle loro compagne o ex compagne è bassissima.

Le donne, invece, vengono uccise in quanto donne, mogli, fidanzate, sorelle, figlie, e in percentuale di gran lunga più elevata.

Altro concetto fondamentale da capire, recepire e accettare è che il *femminicidio* - che poi è solo la punta dell'*iceberg* del più diffuso fenomeno della violenza contro le donne - affonda le sue radici nel maschilismo, nella convinzione della inferiorità della donna e nella cultura della discriminazione e della sottomissione femminile.

E infatti la violenza contro le donne è stata riconosciuta dall'ONU come "una manifestazione delle relazioni di potere storicamente disuguali tra uomini e donne, che ha portato alla dominazione e alla discriminazione contro le donne da parte degli uomini e ha impedito il pieno avanzamento delle donne" ... "uno dei meccanismi sociali

cruciali per mezzo dei quali le donne sono costrette in una posizione subordinata rispetto agli uomini"(Assemblea Generale delle Nazioni Unite, Risoluzione n.48/104 del 20 dicembre 1993).

Anche il Consiglio d'Europa, nel 2011, ha emanato una *Convenzione sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne*, ratificata in Italia nel 2013, nella quale pure è stato riconosciuto che la violenza contro le donne è "una manifestazione dei rapporti di forza storicamente diseguali tra i sessi, che hanno portato alla dominazione sulle donne e alla discriminazione nei loro confronti da parte degli uomini e impedito la loro piena emancipazione".

L'aspetto più innovativo di questo documento consiste, inoltre, nel riconoscimento della violenza sulle donne come una forma di violazione dei diritti umani.

Sempre nel 2013, è stata emanata in Italia la legge n. 119 recante misure urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto alla violenza di genere, la quale contiene importanti e innovative disposizioni quali: la irrevocabilità della querela presentata dalla donna per gravi minacce, la previsione di una aggravante nel caso in cui vi sia una relazione affettiva tra aggressore e vittima.

Come si evince da questi brevissimi cenni normativi, sono stati fatti grossi passi in avanti negli ultimi decenni, se consideriamo che fino al 1981 vigeva ancora in Italia una riduzione di pena per il cosiddetto *delitto d'onore*.

Il fenomeno però esiste e resiste.

Secondo una ricerca dell'ISTAT, uscita lo scorso 5 giugno e relativa al quinquennio 2009/2014, il 31,5% delle donne italiane fra i 16 e i 70anni ha subito violenza fisica o sessuale almeno una volta nel corso della vita.

*Una donna su tre!*

Ma se conteggiamo anche le violenze psichiche e morali e se teniamo conto del fatto che molte, moltissime donne non sono neanche consapevoli delle molestie/violenze che ricevono perché credono che si tratti di atti e comportamenti del tutto normali, la

percentuale sale di parecchio e non escluderei che – soprattutto in certe zone del nostro Paese dove vige tutt’oggi una forte ideologia di matrice patriarcale – possa raggiungere il 100%.

Ciononostante, vi è da dire che il fenomeno in Italia è contenuto sia rispetto al resto d’Europa sia rispetto al resto del mondo.

D’altronde è ben noto che vi sono Paesi della terra dove ancora oggi nascere donna equivale spesso a una sentenza di morte, dove anzi le donne vengono uccise ancora prima di nascere.

Ultima notazione.

Ognuno di noi può fare molto per contrastare le infinite forme di oppressione, fisica e psicologica, perpetrate nei confronti delle donne e per evitare che tutti i proclami, le dichiarazioni e le leggi sulla parità di genere restino solo astratta teoria.

Ma soprattutto gli uomini possono fare molto: riconoscere che dietro ogni singolo maltrattamento vi sia un atteggiamento

mentale, spesso nascosto o tenuto a bada, che ancora oggi considera le donne come un qualcosa e non come un qualcuno.

Tutti, uomini e donne, dobbiamo riconoscere che questo è un problema di ignoranza culturale e morale e che il miglior modo per fronteggiarlo è parlarne tanto, spiegarlo ai nostri figli, insegnarlo a scuola.

Educarli, fin dal momento in cui vengono al mondo, al rispetto e all’uguaglianza dei generi.

Questo possiamo e dobbiamo fare: *essere tutti femministi*.

E, a tal proposito, vorrei ricordare il significato della parola *femminista*, che attualmente è considerata quasi un’offesa.

Dal dizionario della lingua italiana, *femminismo*: “movimento sorto nell’Ottocento che propugna la perfetta parità di diritti fra la donna e l’uomo”.

E, allora, anche *femminista* non è una brutta parola.

Pur con tutti i suoi limiti, ***il commento*** desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all’interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all’economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall’amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

**Per contattarci o mandarci i vostri “pezzi”** da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere *Times New Roman*, formato 14, con l’indicazione dell’ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), riferitevi a [a.corona@email.it](mailto:a.corona@email.it).

Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

**Ci trovate anche su internet, [www.ilcommento.it](http://www.ilcommento.it)**

**Vi aspettiamo.**